

La guerra nel Golfo



Il Vaticano ribadisce il suo apprezzamento per l'iniziativa sovietica e annuncia una conferenza con i rappresentanti religiosi dei paesi in guerra per il nuovo assetto

«La pace è a portata di mano» E il Papa convoca i patriarchi del Medio Oriente

L'iniziativa sovietica fa intravedere la pace a portata di mano. Lo ha dichiarato il portavoce vaticano il quale ha detto che la S. Sede si augura che ora possano essere affrontati con coraggio e generosità i grandi problemi che esistevano prima della guerra e che il conflitto certamente ha inasprito. Cresce l'interesse delle comunità cattoliche meridionali per la riunione convocata dal Papa.

Paolo II per la pace sfidando i vecchi mezzi inumani e distruttivi quali la guerra per risolvere i problemi tra le nazioni.

In effetti, l'iniziativa di Papa Wojtyla, annunciata il 19 febbraio scorso quando erano ancora incerti gli esiti della mediazione diplomatica e politica di Gorbaciov, si presenta oggi come una vera e propria Conferenza nella quale, sia pure a livello di esponenti religiosi, saranno discussi gli stessi problemi che dovranno essere affrontati dai vari Stati per dare a tutta l'area mediorientale un assetto nuovo e stabile dopo gli sconvolgimenti e gli inasprimenti prodotti da una guerra non ancora conclusa. In tal modo, la S. Sede si pone come uno dei protagonisti del dopoguerra sia perché si prefigge, con le sue istituzioni assistenziali e caritative, di portare aiuto a milioni di persone le cui condizioni di vita si sono aggravate, sia perché vuole rilanciare il dialogo tra le comunità cattoliche e quelle islamiche, tra le comunità cattoliche e quelle ebraiche. E ciò che è nuovo è che la riunione che si avrà in Vaticano consentirà a

tutti i partecipanti di portare le loro testimonianze dirette e di avanzare le loro proposte.

I patriarchi che giungeranno a Roma, infatti, hanno fatto già sapere di essere «uniti nell'interpretare le sofferenze delle rispettive comunità ecclesiali e delle popolazioni in cui operano». Essi - affermano in un documento - si fanno portatori di «tutte le atrocità della guerra». Il patriarca di Gerusalemme, Michel Sabbah, ha già annunciato che si farà carico delle «preoccupazioni e delle sofferenze del popolo palestinese» e sottolineerà «quanto è cara alle religioni monoteiste la Città della pace, Gerusalemme, un problema tenuto per decenni sotto la cenere ma «quanto mai vivo» nei rapporti tra lo Stato di Israele e i paesi arabi. Così, il patriarca Ghattas di Alessandria porterà la testimonianza dei copri-cattolici d'Egitto che «in questi vent'anni di storia nazionale hanno sofferto per il loro paese assieme a tutto il popolo egiziano». Il patriarca maronita Sleis si farà portavoce «delle sofferenze del popolo libanese con 16 anni di guerra sulle spalle». Egli ha detto che «la guerra impo-

sta al Libano ha compromesso la presenza di tutte le 17 comunità religiose del paese e ha rischiato di cancellare una nazione necessaria per il mondo». Il patriarca intende sollecitare l'appoggio del Papa e della comunità internazionale per il ripristino della sovranità del Libano. Il patriarca di Baghdad, Bidawid I, avrà il difficile

compito di farsi interprete della tragedia irakena e delle responsabilità di Saddam Hussein. Così, gli esponenti degli episcopati dell'Africa settentrionale chiederanno pace per il Mediterraneo. La riunione, quindi, è destinata ad avere un alto valore religioso e politico che gli Stati non potranno ignorare.



Un militare iracheno catturato da marines statunitensi, in uno dei raid oltre il confine kuwaitiano, a lato una manifestazione di palestinesi in Giordania

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Nel confermare ieri l'apprezzamento della S. Sede sull'iniziativa di pace sovietica che ha fatto intravedere che «la pace è a portata di mano», dopo che si è conosciuta la risposta tanto attesa data a Gorbaciov da Tarek Aziz, il portavoce vaticano ha voluto sottolineare come ora ci si debba preoccupare di affrontare i veri ed annosi problemi che sono all'origine della crisi mediorientale e della guerra del Golfo. «La ragione e il senso di giustizia», ha dichiarato, fanno intravedere la pace a portata di mano, pace necessaria al più presto per affrontare con coraggio e generosità i grandi problemi che esistevano prima della guerra

e che il conflitto certamente ha inasprito. Nel nuovo clima che si va creando e che richiede, oggi più che mai, gli apporti di quanti desiderano rimuovere le cause che sono alla base di tanti conflitti, appare come un segno profetico - ha rilevato ieri la «Radio Vaticana» - l'iniziativa di Giovanni Paolo II di riunire il 4 e 5 marzo in Vaticano i patriarchi del Medio Oriente ed i rappresentanti degli episcopati dei paesi coinvolti nella guerra del Golfo. Un segnale - ha aggiunto - che «va letto con il grido di Paolo VI «mai più la guerra» e con i presanti, costanti e coraggiosi appelli dello stesso Giovanni



Major a zig-zag, prima interessato poi deluso dall'ipotesi di pace

Il premier inglese «Nessun baratto con gli iracheni»

Londra segue la manovra a zig-zag del presidente Bush verso il mezzogiorno di fuoco: nella mattinata di ieri Major ha parlato di «miglioramenti» riferendosi all'iniziativa di pace di Mosca, nel pomeriggio si è schierato con l'ultimatum per distruggere le forze militari di Saddam. I laburisti continuano la loro politica di consenso al governo. Londra in allarme per gli attentati.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Così stretta è stata la consultazione fra Bush e il premier John Major nelle ore in cui la Casa Bianca preparava l'ultimatum di oggi che a Downing Street si è parlato di «dichiarazione congiunta». Il fatto che nella forma il presidente americano ha fortemente personalizzato l'ultimatum, come se si trattasse di un «mezzogiorno di fuoco» con due principali protagonisti - Bush e Saddam - e ad un certo punto ha usato la frase «io ho deciso», non ha impedito a Major di indicare che il presidente americano ha tenuto conto di alcuni suggerimenti provenienti da Londra. Secondo Downing Street i dettagli sui tempi e le scadenze del ritiro dal Kuwait sono stati concordati fra Bush e Major durante una conversazione telefonica di un quarto d'ora mentre il premier si trovava in visita ad una fabbrica fuori Londra.

ha fatto il suo annuncio, Major, tornato anticipatamente nella capitale, ha incontrato i membri del gabinetto di guerra che erano stati convocati d'urgenza. «Sono contento che ci siano state delle iniziative di pace», ha detto Major al termine della riunione, «ma l'Irak non ha dimostrato che intendeva attenersi alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite». Con un notevole cambiamento di tono rispetto alle prime dichiarazioni che aveva rilasciato nella mattinata di ieri in cui, pur indicando che l'iniziativa di pace di Mosca elaborata in otto punti «rimaneva insufficiente», dimostrava una certa disponibilità all'ascolto, Major ha dichiarato: «Ora la situazione è chiara, non ci saranno più negoziati né trattative». Un portavoce ha detto che Major è pervenuto alla conclusione che il piano di pace sovietico - iracheno non avrebbe funzionato e che

ad ogni modo la formula proposta non corrispondeva al ritiro incondizionato richiesto dalle risoluzioni del Consiglio di sicurezza. Ha così aderito all'ultimatum formulato nel pomeriggio dalla Casa Bianca.

I laburisti hanno seguito la stessa linea a zig-zag. Dopo aver indicato interesse per il piano di pace sovietico («sembra significativi il ritiro senza condizioni di Saddam per cui vale la pena di esportarlo») il ministro ombra alla difesa Gerald Kaufman ha cambiato rotta e si è allineato con Major con una frase un po' contorta: «L'ultimatum non ci sembra irragionevole». Nell'ultima riunione dei deputati laburisti Kinnoch è riuscito ad evitare il pericolo di una spaccatura nel partito nonostante che abbia perso tre ministri ombra in disaccordo con la linea di consenso al governo sul Golfo. Uno di essi, la signora Claire Short, ha detto in Parlamento che la morte di civili iracheni, la mancanza di acqua e di elettricità ed il pericolo di epidemie a seguito dei massicci bombardamenti alleati contro l'Irak sono in contravvenzione alla convenzione di Ginevra.

Dopo l'ultimatum annunciato ieri i commentatori parlano di un clima di tensione simile a quello del 15 gennaio scorso, ma, a differenza di allora, oggi ci si aspetta la grande offensiva alla scadenza delle 5 di questo pomeriggio. Intanto per la quarta giornata consecutiva a Londra e in altre città inglesi si sono ripetute le interruzioni al traffico ferroviario e diverse stazioni sono state chiuse temporaneamente a seguito di telefonate che annunciavano esplosioni. Anche alcune stazioni della metropolitana sono state fatte sgomberare. Il popolare programma «Any Questions?» che veniva trasmesso in diretta dalla Bbc è stato interrotto dopo 15 minuti a causa di un falso allarme.

Prudente il governo di Bonn La Spd: «Deve decidere l'Onu»

«Un passo nella giusta direzione», ma il governo aspetta da Baghdad e da Mosca «precisioni e chiarimenti». Le reazioni da Bonn sono molto prudenti. Mentre il cancelliere sostiene che si deve mantenere uno stretto contatto con gli alleati, il capo della Spd dice che ora le decisioni spettano all'Onu. «Tutto nelle mani di Saddam», commenta il governo dopo l'ultimatum di Bush.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Tutti i partiti d'accordo, nella seduta del Bundestag che si è tenuta ieri mattina poche ore dopo la clamorosa svolta nella guerra del Golfo arrivata da Mosca ma prima dell'annuncio di Bush: con la speranza che il piano di pace sovietico porti a una interruzione delle ostilità, comune anche la preoccupazione che dietro all'accettazione delle proposte di Gorbaciov Saddam Hussein voglia in realtà solo nascondere un tentativo di guadagnare tempo. Ma l'unanimità finisce qui. Il giudizio sulla situazione che si è creata dopo il «si» di Baghdad e il «no» di Washington divide le opinioni e fa intravedere subi-

to i contrasti. Una parte della coalizione governativa sembra comunque convinta che l'atteggiamento di Bonn non possa differenziarsi da quello anglo-americano: la svolta della notte rappresenta una novità, un «passo avanti», il segno che «qualcosa si sta muovendo», ma «non è sufficiente». Se gli americani decidessero di andare avanti con la guerra, la Germania non dovrà dissociarsi. Tanto che poi il commento del portavoce governativo all'ultimatum di Bush è stato: «Sono tutti nelle mani di Saddam le possibilità di porre fine alla guerra e alle sofferenze di quanti sono colpiti dall'aggressione irachena nella regione».

L'opposizione sottolinea invece che la decisione sul «che fare» a questo punto non spetta a Washington, ma all'Onu, l'unica legittimata - ricorda con forza Hans-Jochen Vogel - a giudicare se le sue proprie risoluzioni trovano soddisfazione nel piano accettato da Baghdad.

Gli esponenti del governo sono molto cauti, ma certe differenze di tono sono non di meno evidenti. Il ministro degli Esteri Genscher apre la seduta (convocata con un altro ordine del giorno, modificato poi all'ultimo momento) esprimendo la soddisfazione del governo per la svolta che si è prodotta. Il piano sovietico, però, richiede ancora «precisioni e chiarimenti», in particolare vanno stabiliti i tempi: il ritiro degli iracheni deve essere immediato e conclusivo rapidamente. Inoltre, si deve evitare che la cessazione delle ostilità figurino come un «premio» per l'aggressore. Il cancelliere Kohl, parlando ai giornalisti, ripete sostanzialmente il giudizio del ministro degli Esteri, ma con una integrazione che rappresenta già una presa di distanza. Valutiamo positivamente l'iniziativa di Gorbaciov - dice il capo del governo - che ha consentito un passo nella giusta direzione. Ora debbono essere chiariti alcuni singoli punti e si deve essere certi che l'accettazione di Baghdad non sia solo una manovra tattica. Però - aggiunge il cancelliere - il nostro atteggiamento sarà condizionato da una stretta concordanza con i nostri alleati e non certo da ultimo «con i nostri amici americani». Il segnale è chiaro, e verrà reso ancora più esplicito dall'intervento dell'esponente cristiano-democratico Karl Lamers a nome del gruppo parlamentare Cdu-Csu: bisogna tener conto del giudizio e dell'orientamento che arrivano dagli Usa, ispirati dal principio che una «pace troppo veloce» potrebbe essere la premessa di un «nuovo rapido conflitto». Insomma, per dirla chiara, se gli americani decidessero di continuare la guerra fino alla sconfitta definitiva dell'Irak e all'eliminazione di Saddam Hussein bisognerebbe seguirli.

Secondo Hans-Jochen Vogel, invece, non ci sono dubbi: la decisione sulla continuazio-

ne del conflitto non può essere presa «da singoli Stati» ma solo dall'Onu. Certo, il pacchetto di proposte sovietiche ha bisogno di qualche «specificazione» e «aggiunta» (a parere del presidente della Spd il governo federale dovrebbe proporre che in esso sia inserito un divieto di esportazione di materiale bellico all'Irak), ma «nessuno deve dimenticare» che l'obiettivo della pace è stato la liberazione del Kuwait e che tale rimane. Comunque, fin-

ché non arriveranno i chiarimenti necessari l'offensiva terrestre non deve cominciare e Bonn, Vogel, con accenti molto preoccupati, ha anche messo in luce il pericolo che si nasconde dietro un'eventuale «bocciaatura» dell'iniziativa sovietica, magari con il concorso di Bonn, da parte occidentale: essa turberebbe i rapporti tra Washington e Mosca e potrebbe comportare un ritorno indietro ai tempi della «confrontazione».

Cgil, Cisl e Uil approvano il piano di pace sovietico «Parlino le Nazioni Unite»

Il sindacato scende in campo per esprimere il suo sostegno all'iniziativa sovietica di pace. In un comunicato unitario diffuso ieri, Cgil, Cisl e Uil dichiarano che «spetta alla comunità internazionale e alle Nazioni Unite la definizione delle modalità concrete per arrivare alla pace e alla cessazione delle sanzioni, perché è stato in sede Onu che obiettivi e condizioni della coalizione erano stati definiti».

I sindacati confederali, dopo le numerose prese di posizione delle scorse settimane (sia per quanto riguarda il nostro paese, che in sede di Conferenza Europea dei Sindacati) a favore di trattative in grado di porre fine al tragico conflitto nel Golfo, appoggiano la proposta messa a punto dal presidente sovietico Mikhail Gorbaciov. «L'iniziativa di pace di Gorbaciov, sostenuta da altri governi europei tra cui quello italiano - affermano nel comunicato congiunto le tre confederazioni sindacali - sta finalmente concretizzando le condizioni per fermare la guerra: l'accettazione da parte di Saddam Hussein del ritiro incondizionato dal Ku-

wait ripristina infatti nel Golfo, una volta realizzato, la legalità internazionale violata». «Spetta inoltre sempre all'Onu - affermano Cgil, Cisl e Uil - l'impegno di affrontare tutti i grandi problemi del Medio Oriente, a cominciare dalla questione palestinese». «Nel rinnovare la solidarietà ai lavoratori e al popolo israeliano ingiustamente e brutalmente colpiti dai missili iracheni - conclude la nota - confermando il loro apprezzamento per il senso di responsabilità dimostrato dal governo israeliano in queste circostanze, Cgil, Cisl e Uil ribadiscono con una pace giusta e perciò stabile in Medio Oriente va fondata anche sul diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese, rappresentato dall'Olp, e che è compito pure del governo israeliano favorire una soluzione di un conflitto nel quadro di una appropriata conferenza internazionale». Cgil, Cisl e Uil invitano inoltre i lavoratori «a proseguire e intensificare l'impegno per la sottoscrizione dell'equivalente di un'ora di salario a favore di tutti i lavoratori e delle popolazioni vittime della guerra».

Washington e Parigi all'unisono «Tutto succederà in poche ore»

Quanto alla dichiarazione di Bush «avendo partecipato alla sua elaborazione non sono tenuto a commentarla, ma soltanto ad approvarla». Più chiaro di così, ieri pomeriggio, Roland Dumas non poteva essere. La Francia condivide pienamente l'impostazione dell'ultimatum a Saddam Hussein. Anzi, secondo il ministro della Difesa Pierre Joxe, tutto è pronto per l'offensiva terrestre.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Non una crepa né una scalfittura nel patto che lega Parigi a Washington: Saddam Hussein è riuscito là dove nei mesi scorsi lo stesso François Mitterrand aveva trovato qualche difficoltà, nell'esplicito cioè sulla stessa lunghezza d'onda, e con lo stesso linguaggio, del presidente americano. Le richieste che l'Irak ha annesso alla disponibilità dichiarata a Mosca ad evacuare il Kuwait (in particolare quella condizione che voleva prima un cessate il fuoco e poi l'inizio del ritiro) hanno compiuto il miracolo: Parigi non ha emesso alcuna riserva sulla dichiarazione di George Bush, non ha tenuto a distinguersi, ha sposato ogni virgoletta del breve intervento del presidente americano. I tre «grandi» della coalizione (Usa, Gran Bretagna e Francia) mai come ieri

degli esteri aveva concesso che a Mosca si era compiuto «un passo avanti», ma non aveva nascosto le sue riserve: mancavano ancora un calendario e la fissazione delle modalità del ritiro iracheno dal Kuwait. E inoltre da Mosca parlavano soltanto i sovietici: da parte irachena faceva ancora testo il discorso bellicista di Saddam. Tarek Aziz restava muto. A gettar acqua sul fuoco delle speranze era venuto più tardi anche il segretario del partito socialista Pierre Mauroy, convocato all'Eliseo dal capo dello Stato. Reduce dall'incontro, Mauroy aveva dichiarato di essere «tra la prudenza e la diffidenza». Non ci voleva molto per attribuire lo stesso stato d'animo a François Mitterrand. E' convinto - si dice nell'«entourage» dell'Eliseo - che il presidente iracheno si stia prendendo gioco della coalizione e che il suo unico scopo sia quello di guadagnare tempo. Anche Mitterrand è ormai convinto della necessità di non consentire a Saddam di diventare il simbolo della «causa araba», e tantomeno di quella palestinese. Rimane comunque fedele all'obiettivo fissato dalle risoluzioni delle Nazioni Unite: «Che sia chiaro: si tratta della liberazione del Kuwait e di nient'altro», ha ribadito

ieri Pierre Joxe. Quella sorta di «asse privilegiato» tra Parigi e Baghdad che servì nei primi mesi della crisi a tenere aperta la porta della soluzione diplomatica appare definitivamente compromessa. Prova ne sia anche un episodio minore ma sintomatico: il ministro iracheno dell'informazione, Latif Nassif Jasseem, si è lasciato andare a gratuite ingiurie nei confronti di Roland Dumas, qualificandolo di «dipendente degli americani» e di «minorato» per il fatto di aver parlato dell'offensiva terrestre. Dumas, assieme a tutti gli alleati, finirà «nella spazzatura della Storia». Ma amabilità diplomatica a parte, Mitterrand è ormai in piena «logica di guerra». A chi ricorda che la proposta sovietica ricala in buona parte quella francese del 14 gennaio scorso, i responsabili del Quai d'Orsay fanno notare che le condizioni sono cambiate: tra meno di un mese arriverà la stagione calda e inizierà il periodo del Ramadan. Due vantaggi sui quali Saddam conta, così come contava su una certa bonomia francese. Ebbene, da Mitterrand non avrà più segnali: come ha detto ieri Joxe, «Kuwait City è stata invasa rapidamente, e altrettanto rapidamente può essere sgomberata».

2 marzo, donne in piazza «Perché tacciano le armi»

«Tacciano le armi: con questo slogan, appuntamento nazionale di donne per la pace, il 2 marzo. In tutte le città d'Italia catene umane intorno ai municipi, «luoghi della convivenza civile schiacciata e negata dalla guerra». La mobilitazione è stata indetta da un comitato promotore di 11 associazioni. Di giorno in giorno si raccolgono altre adesioni: ieri, quella delle donne dei Pds.

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. Numeri di telefono per adesioni e informazioni: 3610624, 3203486, 8471272, 5840431, 5840568, 8841552, 3250921, tutti di Roma. Ad ogni numero, più o meno, corrisponde un'associazione diversa. I recapiti telefonici sparsi a macchia di leopardo per la capitale sono la «prova provata» che l'iniziativa di questa mobilitazione del 2 marzo è «trasversale». Nell'ampio cartello di associazioni femminili le prime sono le «Donne in nero»: quelle che da prima del 2 agosto manifestano silenziosamente a Montecitorio il mercoledì, vestite a lutto. Scoppiata la guerra quel silenzio, quel non colore, quei corpi che esprimono la protesta, non più solo per la violenza nel Territorio, ma per quella dilagante nel Golfo, si sono «clonati»: «donne in nero» appaiono nelle piazze di 35 città italiane. Seguono

Arcidonna, il Coordinamento donne Acli, le Donne dell'Associazione per la pace, il Coordinamento Ong donne e sviluppo, le Donne della Lega per l'Ambiente, quelle dell'Associazione Italia-Nicaragua, il Collettivo donne «Confronti», le Evangeliche, Campagna Nord-Sud, Nerononsolo. L'appello concreto, dunque, è a mobilitarsi in massa e ritrovarsi fra donne, bianche, nere, italiane, immigrate, laiche, cattoliche, protestanti, musulmane, mano nella mano, per cingere, o stazionare davanti ai municipi di ogni città italiana, nella giornata di sabato 2 marzo. Un mese di guerra. E un mese di dibattito fra donne: su cosa fare, «se» fare, su «partecipazione» ed «estraneità», su «pacifismo» e «neutralismo». Di donne ai sit-in, nei cortei, nelle assemblee, negli scioperi della fame se ne sono viste: costitui-

scono ancora, nei sondaggi, il 60% del fronte pacifista. Ma il dilemma finora è stato se manifestare, anche «in quanto» donne, in quanto femministe. Ciò che hanno deciso, appunto, le promotrici della mobilitazione del 2 marzo. «Già nello scorso decennio, di fronte allo spettro di una guerra sentita sempre più vicina, più volte le donne hanno avuto il coraggio di prendere parola. Siamo arrivate a pronunciarla una, semplice ma impegnativa: «fuori la guerra dalla storia». Ricordano. Chiamano in causa, poi, l'urgenza della situazione: «Al bivio fra soluzione negoziata ed escalation militare verso la catastrofe - a tutte noi è chiesto di fare qualcosa di più» dice il loro appello. Che dà tre parole d'ordine: «Tacciano le armi, si fermi subito la guerra, prevalgano le ragioni di vita su quelle degli Stati». Alla mobilitazione hanno aderito le donne del Pds: «La guerra va fermata subito e va appoggiato, senza riserve, il piano di pace di Gorbaciov» dicono. E aggiungono: «Essere in tante, sabato 2 marzo in piazza, per far pesare e rendere visibile la forza e la soggettività politica delle donne contro la guerra, è per noi una priorità. E anche» concludono «il primo atto di costruzione del Pds, di un partito di donne e di uomini».